

CONTIENE 2 PAG. 46 LO SCHEMA
USATO PER IL GIOCO!

La teoria della nonviolenza

Nanni Salio *

L'argomento è, sin dal titolo, estremamente impegnativo, perché bisognerebbe riflettere su cosa si intende per teoria. Non svolgerò questa riflessione in modo preciso, ma mi limiterò a fare una considerazione di carattere generale. A mio parere nell'ambito delle scienze sociali in generale, e quindi anche nell'ambito della ricerca per la pace (intesa come uno dei grandi capitoli in cui possono suddividersi le scienze sociali), non esistono teorie che abbiano una capacità predittiva. Questa osservazione dovrebbe essere scontata ma in realtà non è così. Soltanto nell'ambito delle scienze naturali esistono teorie che hanno una notevole capacità predittiva. Bisognerebbe, fin dall'inizio, partire da questa constatazione per cercare di capire quale riflessione fare e che significato dare al termine teoria. Lo vedremo man mano. Un approccio che comunque voi seguirete, nel corso della vostra scuola di pace, è quello di «vedere» la nonviolenza non solo dal punto di vista teo-

rico, ma anche da altri punti di vista, in particolare nel rapporto tra teoria e pratica. Anche questa sera si potrebbe parlare di nonviolenza da un punto di vista più esperienziale, io però preferisco un punto di vista strettamente teorico.

La prima considerazione che svolgerò consiste nel collocare la nonviolenza nel contesto attuale, di quelle che potremmo definire le dottrine teoriche del problema della pace e della guerra. Subito dopo suggerirò degli schemi di interpretazione della nonviolenza (tre livelli di interpretazione) e infine cercherò di approfondire due argomenti, di cui uno ritengo prioritario: il tentativo di formulare delle basi teoriche razionali sulle quali fondare la scelta della nonviolenza. Parlo di razionalità proprio perché intendo offrire un quadro interpretativo che si confronti con la cultura dominante attualmente e non solo un'interpretazione fondata su valori, su problemi di natura etica tradizionale, morale.

* Docente all'Università di Torino; ricercatore per la pace e membro dell'IPRI.

Fig. 1

PACE	<i>azione per la pace</i>	<i>giustificazione della guerra</i>	<i>valore principale da difendere in caso di conflitto</i>	<i>giustificazione della violenza</i>
negativa	istituzionale (diplomazia), eserciti	di difesa	libertà	giustifica la violenza strutturale, rifiuta quella diretta
positiva	movimenti per la pace	di liberazione	giustizia	giustifica la violenza diretta per eliminare quella strutturale
nonviolenza	movimenti nonviolenti	mai	diritto alla vita	né strutturale, né diretta

Lo schema della figura 1 presenta la nonviolenza nell'ambito di tre grandi scuole di pensiero che riguardano propriamente il pensiero sulla pace, ma che, più in generale, hanno anche a che fare con le dottrine della sociologia dell'azione collettiva, delle relazioni internazionali e della politologia. Potremmo classificare tutte queste dottrine secondo le tre scuole qui indicate e vi riconosceremmo facilmente le opinioni che normalmente vengono espresse dall'opinione pubblica o meglio ancora da coloro che vagamente si occupano di questi temi e che intervengono, per esempio, nei media. La prima concezione è quella della **Pace negativa**, la seconda la **Pace positiva**, la terza infine è la **Nonviolenza**. Esse si distinguono non solo per le definizioni che ne potremmo dare e che per brevità non esamino in tutte le loro articolazioni, ma soprattutto per le diverse posizioni che assumono rispetto alle quattro categorie individuate nella tabella della figura 1 (se ne potrebbero individuare altre ancora). Nella prima colonna si prende in esame il tipo di «azione per la pace» secondo ciascuna di queste scuole.

La **Pace negativa** promuove un'azione istituzionale attraverso la diplomazia e gli eserciti. Questi sono visti come agenti di pace tanto che qualcuno arriva a sostenere, in modo solo apparentemente provocatorio, che «i

moderni eserciti sono i più grandi movimenti per la pace».

La **Pace positiva** favorisce la nascita dei movimenti per la pace.

La **Nonviolenza** porta alla nascita dei movimenti nonviolenti.

Mentre la distinzione tra movimenti per la pace e movimenti nonviolenti può apparire secondaria, le differenze più forti si verificano a proposito della giustificazione, o meno, della guerra. La definizione più precisa di movimento per la pace «dovrebbe» essere quella di movimento che lotta contro ogni tipo di guerra, per l'estirpazione della guerra dalla cultura dell'uomo. Ma non è sempre così a dire il vero, e se esaminiamo a fondo la concezione culturale presente all'interno dei movimenti per la pace (nel senso in cui questi si intendono comunemente) vediamo che al loro interno continua ad essere presente la giustificazione di un tipo particolare di guerra, quella di liberazione, soprattutto se condotta da popolazioni sottoposte ad un'oppressione. D'altro canto, nella concezione negativa di pace viene giustificata la guerra come guerra di difesa. Quindi in entrambe le scuole la guerra è, in alcune situazioni, giustificata. Occorrerebbe essere più precisi ma per brevità non prendo in considerazione i casi secondari.

Nel caso della nonviolenza la distinzione è netta: la guerra non viene mai giustificata, né come guerra di liberazione né come guerra di difesa. Ovviamente nella tabella non compare la giustificazione della guerra di offesa che apparterebbe a un'altra categoria, quella in cui pace e guerra sono sinonimi (alla Orwell) e che corrisponde anche ad una particolare concezione politica, che sappiamo bene essere quella che ha dato luogo, soprattutto, ai regimi totalitari, in particolare al nazi-fascismo.

L'esame del valore che assume il significato preminente in ciascuna scuola non è semplice e, forse, può risultare troppo schematico individuare un solo valore. Tuttavia è utile farlo per rendere più evidenti i diversi punti di vista. Possiamo dire che in caso di conflitto tra valori la Pace negativa intende salvaguardare soprattutto il valore della libertà; la Pace positiva prima di tutto quello della giustizia; la Nonviolenza innanzitutto il diritto alla vita.

Nel caso infine della giustificazione della violenza, che ha una connotazione più ampia del fenomeno guerra in senso stretto, la Pace negativa giustifica una forma di violenza definita da alcuni strutturale, cioè generata dalle strutture, che non si manifesta attraverso l'aggressione fisica diretta sulle persone e rifiuta quella diretta interpersonale, mentre l'accetta come modalità di risoluzione del conflitto fra stati. Nel caso della Pace positiva avviene il contrario: si giustifica la violenza diretta come strumento necessario in certi casi, per eliminare la violenza strutturale. La Nonviolenza, infine, non giustifica né l'una né l'altra, cerca di lottare contemporaneamente contro entrambe.

Questa schematizzazione, che forse presenta alcune forzature, ma non gravi, è nella sua essenzialità sufficientemente corretta e colloca la nonviolenza nel contesto culturale e politico in cui viviamo. Si potrebbero

attribuire dei colori a ciascuna di queste posizioni, che corrispondono vagamente agli scenari politici.

Se volessimo trattare la nonviolenza in modo più esaustivo di quanto non faremo, ovvero nell'ipotesi di una sua fondazione teorica generale, dovremmo esaminare *tre livelli*: il primo è relativo alle ragioni di carattere filosofico, etico e religioso (credo che questo aspetto non debba essere trascurato in quanto è un elemento forte nella storia della nonviolenza); il secondo è il livello politico e il terzo riguarda i fondamenti razionali ed epistemologici sui quali si può cercare di fondare una teoria della nonviolenza (vedi fig. 2)

Fig. 2. Teoria della nonviolenza

FILOSOFIA ETICA RELIGIONE	sé individuale sé universale	unità di tutti gli esseri viventi
POLITICA	mezzi e fini conflitto potere pace	teoria della risoluzione del conflitto
RAZIONALITA' EPISTEMOLOGIA	complessità errore	moderna teoria della tolleranza

Non mi occuperò più di tanto del primo livello, non perché non sia importante, ma perché è probabilmente quello più noto, sul quale è più facile accedere a una vasta letteratura e documentazione. La posizione di A. Capitini è certo emblematica in questo senso. Nella concezione capitiniana, come in quella gandhiana, è come se esistesse un «sé individuale» e un «sé universale» connessi fra loro; il concetto fondante è l'unità di tutti gli esseri viventi, compresi gli animali e le piante.

Questa concezione andrebbe esplorata a fondo per non essere banalizzata, ed è

alla base di alcune ragioni profonde che portano a ipotizzare determinate modalità di risoluzione del conflitto. Potrebbe anche essere esplorata a partire dalle culture moderne (dal punto di vista psicologico e biologico). In altri settori della nostra cultura scientifica orientati verso questa direzione, per esempio tutta la vasta riflessione che va sotto il nome di «diritti degli animali», sono emersi risultati molto significativi a partire da riflessioni filosofiche molto rigorose, tutt'altro che banali, riconducibili in modo molto evidente alla cultura che fa da sfondo, quella della nonviolenza (anche se non necessariamente ne viene fatto un richiamo esplicito). Si potrebbero fare molte altre considerazioni, ma accenno a una soltanto: alcuni teorici dell'etica dell'ambiente e dell'etica dei diritti degli animali partono da presupposti che si richiamano a certi risultati della fisica contemporanea, secondo cui tutto ciò che esiste nell'universo è fortemente interconnesso, e a partire da questa grande interconnessione interna essi giungono a teorizzare, con argomentazioni molto puntuali, specifiche, un'etica dell'ambiente e dei diritti degli animali di chiara natura nonviolenta.

Ma entriamo nel merito degli altri due livelli. Dal punto di vista della politica occorre fermare la nostra attenzione su *tre distinte categorie* che sono: **rapporto mezzi-fini, concetto di conflitto, concetto di potere.**

Il concetto di potere è sempre presente in qualsiasi elaborazione che si intenda fare sulla politica, ma nell'ambito dell'azione nonviolenta si giunge a una teoria molto specifica del potere. Dalla riflessione che faremo risulta inoltre una vera e propria **teoria della risoluzione del conflitto**, che è uno degli elementi più forti della teoria della nonviolenza. Essa si basa su molte argomentazioni, ma io ne svilupperò solo alcune.

L'ultimo punto che intendo sviluppare è quello relativo ai **fondamenti razionali.**

Per parlare di eventuali fondamenti razionali su cui sia possibile basare la nonviolenza dobbiamo prendere in considerazione due categorie: **complessità ed errore.**

Si può sostenere che la teoria della nonviolenza, analizzando queste due categorie, si presenta come una **moderna teoria della tolleranza**, dove per teoria della tolleranza si intende la riflessione elaborata dalla politica contemporanea in determinati momenti della nostra storia moderna (anche se c'è stata una sorta di interruzione nell'evoluzione delle idee relative alla tolleranza).

Cominciamo con la prima riflessione, quella sulla **teoria della risoluzione del conflitto**. Coloro che studiano i modelli e gli esempi di azione nonviolenta al fine di capire come si è sviluppata la modalità di risoluzione del conflitto nonviolento partono sostanzialmente da uno schema come quello di figura 3.

Fig. 3

AVVERSARIO
(OPPRESSORI)

TERZE PARTI

GRUPPO DI
PROTESTA

OPPRESSI

Nel conflitto sono presenti tre soggetti: avversario, gruppo di protesta, terza parte (o più terze parti). La prima osservazione da farsi è che **non esiste un nemico, ma solo un avversario**; il termine nemico viene bandito dal dizionario interno alla teoria della nonviolenza, dato che esso si rifà alla logica *mors tua vita mea* e quindi automaticamente teorizza la inconciliabilità delle due parti. L'azione

nonviolenta parte viceversa da una posizione, che abbiamo già espresso, e su cui ritorneremo, che riconosce il diritto alla vita dell'avversario come diritto inalienabile; quindi non si farà ricorso a forme di violenza fisica diretta e nemmeno alle forme più estreme come l'uccisione del singolo, o l'uccisione collettiva, tipica del fenomeno guerra. L'avversario è certamente un antagonista, ma non al punto che la conciliazione tra le due parti sia impossibile.

La logica con cui si sviluppa la dinamica del conflitto tiene presente che esiste sempre una terza parte e che c'è sempre una dinamica interna: ci sono conflitti all'interno di ciascuna delle tre parti. Quindi il conflitto viene concepito come un'occasione di crescita di tutti e tre i soggetti e la dinamica si sviluppa attraverso delle modalità che esploreremo meglio, ma che hanno sostanzialmente il compito di «squilibrare» la forza dall'avversario attraverso quello che Sharp chiama il *ju-jitsu politico*. Questa è una tecnica di lotta (oltre che una filosofia) orientale in cui chi lotta non colpisce mai direttamente l'avversario, ma fa in modo che l'altro, anche se più potente, anche se fa uso di tecniche d'urto, venga squilibrato dalla modalità di lotta del più debole, in modo tale che perda l'equilibrio e cada a terra.

Nel nostro caso l'equilibrio viene spostato quando il gruppo di protesta riesce a far sì che le terze parti, che hanno il ruolo di osservatori del conflitto, si schierino dalla loro parte; quando questo avviene si ottiene lo squilibrio dell'avversario e le posizioni di forza si invertono.

Come viene condotto all'interno il conflitto? Viene condotto attraverso le regole che costituiscono i principi della lotta *satyagraha*. Il termine «*satyagraha*» è stato coniato da Gandhi per evitare le ambiguità che possono essere presenti nel termine nonviolenza inteso semplicemente come astensione dalla

violenza, come atteggiamento puramente passivo.

A questo proposito potremmo aggiungere alcune brevissime riflessioni: la distinzione tra nonviolenza generica e nonviolenza specifica (*satyagraha*). Questi termini sono dovuti a Giuliano Pontara, secondo il quale due delle condizioni necessarie della nonviolenza specifica sono: astensione dalla violenza e disposizione al sacrificio, chi lotta secondo la modalità del *satyagraha* deve essere disposto a pagare personalmente per la lotta che conduce. Il secondo punto è ciò che distingue la nonviolenza specifica attività dalla nonviolenza generica o dal pacifismo generico.

La maggior parte della gente di buon senso (il senso comune) aderisce, di solito, intuitivamente, genericamente ai grandi fini ideali del pacifismo, della nonviolenza; ma non è detto che sia disposta a impegnarsi, a pagare un prezzo affinché avvengano determinati cambiamenti quando si è in presenza di un conflitto. Di nuovo la categoria del conflitto è centrale, in quanto qualsiasi proposta noi si faccia all'interno di una società strutturata per modificarla, per raggiungere determinati fini, si crea una situazione di conflitto. Sicuramente vi saranno persone che non sono d'accordo con le nostre proposte e questo disaccordo può giungere anche a livelli molto acuti di contrapposizione. È chiaro che le riflessioni che stiamo facendo sono riferite a esempi concreti che potremmo esplicitare, che riguardano le situazioni di massima ingiustizia presenti in ogni società; nei confronti di queste situazioni, che hanno a che fare con i fini della nonviolenza ci possono essere opinioni molto diverse.

Il terzo punto necessario per realizzare la nonviolenza è il rispetto della verità. Il termine è sempre ambiguo perché tutti, in linea di principio, sostengono di lottare dalla parte della verità (quindi questo termine an-

drà poi esaminato con più attenzione quando indagheremo sui fondamenti razionali). La posizione di Gandhi è quella di una verità relativa, cioè Gandhi è consapevole di non possedere una verità assoluta e quindi man mano che il conflitto evolve se si avverte che, nelle nostre posizioni, vi sono elementi che non corrispondono a quella che è la verità occorre essere disposti a mutarli. Si potrebbero fare esempi precisi su certi tipi di conflitti nel corso dei quali è necessario acquisire una maggiore conoscenza relativa al conflitto stesso (in particolare si pensi a un conflitto di interesse, di natura strettamente economica).

Contemporaneamente alla dinamica in cui si svolge il conflitto deve esserci, da parte del gruppo di protesta, l'impegno a elaborare quello che, con termine gandhiano, viene chiamato un **programma costruttivo**, ovvero un programma in positivo. È una condizione essenziale (la quarta) all'interno di questa visione della nonviolenza: non ci si limita a lottare contro qualcosa, ma contemporaneamente si prefigurano delle nuove situazioni, dei nuovi scenari che potremmo indicare come fini sovraordinati (sovraordinati in quanto possono essere accettati da entrambe le parti). È importante quindi cercare, nel corso dell'evoluzione del conflitto, questi fini sovraordinati. L'*hic et nunc* (che veniva richiamato nella prefazione di Norberto Bobbio a *Il potere è di tutti*, la nota raccolta di scritti capitiniani) sta a indicare che si agisce «qui e ora» e non in un futuro lontano, mai raggiungibile, dove poi lo stato delle cose può comunque risultare molto diverso. Questo agire «qui e ora» ha anche dei significati di ordine filosofico molto interessanti su cui ritorneremo.

Il quinto punto necessario per la lotta nonviolenta è la **gradualità dei mezzi**. Nell'ampia classificazione di Sharp delle tecniche della nonviolenza ne sono individuate ben 198. Ma il libro è del 1972 e nel frattempo

si sono verificati altri episodi notevoli di lotta nonviolenta nel mondo. C'è una sorta di scala che va dalle forme più generiche di lotta nonviolenta, utilizzate da sempre da parte dei gruppi che agiscono insieme per sensibilizzare l'opinione pubblica, sino a forme via via più acute che arrivano alla disobbedienza civile (la disobbedienza civile è sempre un momento di rottura molto forte all'interno di una società).

Nella nonviolenza specifica ci sono delle *differenze morali* rispetto alla nonviolenza generica che vanno ribadite, perché la possibilità di confondere i due tipi di nonviolenza è sempre presente.

Innanzitutto abbiamo un *giudizio morale negativo* della nonviolenza specifica sulla violenza in ogni caso, anche quando si tenta di giustificarla, in quanto usata a fin di bene, perché **l'uso della violenza conduce a fini diversi da quelli della società «socialista»**

Fig. 4. Definizione di nonviolenza specifica (o ideologica e positiva) (o socialismo nonviolento)

- 1) assenza di violenza (condizione necessaria ma non sufficiente)
- 2) lotta attiva, aggressiva, costruttiva e non passiva
- 3) ideologia: concezione etica, teoria della natura umana, filosofia dei conflitti, "potere e benessere di tutti"
 - 3 bis) "*hic et nunc*", una società con:
 - socializzazione dei mezzi di produzione
 - decentralizzazione del potere politico
 - libertà democratiche e principi dello stato di diritto come "*conditio sine qua non*"
- 4) impegno per realizzare il punto 3:
 - LOTTA SATYAGRAHA
 - I astensione dalla violenza
 - II disposizione al sacrificio
 - III rispetto per la verità
 - IV impegno costruttivo ("*hic et nunc*", fare emergere fini sovraordinati)
 - V gradualità dei mezzi

Differenze morali rispetto alla nonviolenza generica

- 1) la violenza è considerata un male
- 2) l'impiego della violenza conduce a risultati diversi da quelli della società socialista desiderata
- 3) con la lotta nonviolenta si controlla la nonviolenza dell'avversario

desiderata. Qui «socialista» è usato in modo molto ampio: il modello cui fanno riferimento i movimenti di azione nonviolenta e quindi anche la teoria nonviolenta, può essere schematizzato come in figura 4, che riassume le diverse condizioni della lotta nonviolenta:

- socializzazione dei mezzi di produzione;
- decentramento politico;
- libertà democratiche e principio dello stato di diritto come *conditio sine qua non*.

Su quest'ultimo punto si possono aprire ampie discussioni: di fatto, nella concezione gandhiana si mira all'estinzione dello stato. Questo può essere discutibile, ma non c'è dubbio che, oggi, uno dei problemi su cui riflette l'umanità è l'insufficienza del modo in cui lo stato moderno si è costituito rispetto ai problemi che ci sovrastano.

L'ultimo punto che costituisce un altro elemento di giudizio morale è che la scelta della nonviolenta come modalità di lotta riesce a controllare la violenza dell'avversario. A questo riguardo, esistono solide «evidenze empiriche», cioè i dati relativi a situazioni concrete di lotta tendono a confermare questo fatto.

Sulla teoria della risoluzione del conflitto si potrebbe ancora dire molto, ma mi limito a fare ancora osservare lo schema della figura 5 che riassume in forma sintetica varie posizioni.

All'interno della nonviolenta possiamo individuare tre grandi categorie di risoluzione del conflitto:

1) **coercizione nonviolenta**: l'avversario non è disposto a cedere; se però la dinamica del conflitto ha coinvolto grandi masse, è possibile, attraverso la coercizione, imporre all'avversario di cedere. È l'esempio di Marcos, che ha dovuto cedere perché una grande forza (nonviolenta) glielo ha imposto. La categoria di forza e la categoria di potere non sono dunque escluse dal linguaggio della nonviolenta, ma bisogna distinguere tra forza violenta e forza nonviolenta, tra potere violento e potere nonviolento. In particolare, forza nonviolenta è una forza che viene definita da Gandhi, ma non solo da lui, come forza soprattutto interiore, nel senso che si deve creare un potere non sugli altri, ma su se stessi, un potere talmente forte da essere in grado di controllare la paura attraverso il coraggio (contrariamente a quanto molti di solito immaginano, la lotta nonviolenta richiede molto coraggio, perché devi esporre te stesso, anche la tua vita, di fronte a un avversario che è armato, e all'inizio ti possono letteralmente tremare le gambe anche solo di fronte a una situazione di debole conflittualità).

Ci vuole un'elevata fiducia in se stessi, che va coltivata attraverso un lavoro personale costante, e infine, ed è questa la concezione propriamente gandhiana, occorre la identificazione con il sé transpersonale, che Gandhi ricercava esplicitamente e costituiva per lui un momento religioso che caratterizzava in modo specifico il suo pensiero e la sua vita. Questa identificazione con il sé transpersonale potrebbe avere anche un'interpre-

Fig. 5. Teoria del conflitto

mezzi	tipologia della risoluzione		
forza	coercizione nonviolenta		
capacità di contrattazione	compromesso		
persuasione	conversione		
forza interiore (e potere) su sé stessi	coraggio fiducia in sé stessi identificazione con il Sé	fine (secondo Gandhi)	nonviolenta autonomia autorealizzazione

tazione laica, ma non mi avventuro su questo terreno per ragioni di brevità.

Dal punto di vista dei fini, oltre a quelli elencati prima (che sono i fini propri della società nonviolenta e quindi sono dei fini collettivi) Gandhi individua tre fini fondamentali, e il secondo e il terzo hanno grande rilevanza. Il primo è la *nonviolenza*, che come tale è già un fine; il secondo è l'*autonomia*, cioè rendere ciascuna persona indipendente e autonoma nelle proprie scelte e nelle proprie capacità di indirizzare le proprie esperienze di vita; il terzo è l'*autorealizzazione*, uno dei compiti essenziali che Gandhi si prefigge. Su questo si apre una riflessione molto ampia, che ha a che fare proprio con la prima fascia di problemi, quelli relativi al significato filosofico, etico e religioso della nonviolenza.

2) La seconda grande categoria di risoluzione del conflitto è quella della **capacità di contrattazione**, ovvero del compromesso: in linea di principio la maggior parte dei conflitti, per fortuna, si risolve o potrebbe essere risolta attraverso il compromesso. Gandhi riteneva che, tranne dove esistano delle questioni di principio fondamentali, che non possono essere messe in discussione, bisogna essere disponibili e disposti al compromesso. Ovviamente per condurre un compromesso occorrono capacità non indifferenti, e qui sarebbe necessario entrare nel merito per precisare.

3) La terza categoria, infine, è quella della **persuasione**, che mira a ottenere la conversione dell'avversario. Ovviamente è questa la categoria alla quale aspira in assoluto la nonviolenza, ma non sempre, come abbiamo già detto, si riesce a raggiungere questo obiettivo, che comporta l'adesione dell'avversario ai valori per i quali si batte il gruppo di protesta.

Se si analizzano i casi di lotta nonviolenta verificatisi nella storia, si vede che molti

possono essere collocati all'interno di questa classificazione.

Sulla teoria del conflitto si potrebbero dire molte altre cose, ma mi interessa riflettere su un'ultima questione che è sostanzialmente la seguente: noi parliamo propriamente di teoria della nonviolenza, ma essa è una dottrina politica e, vista in questi termini, è anche una dottrina sociale, filosofica e così via. Tutti i problemi di cui abbiamo parlato, e altri del tipo questione energetica, problemi ambientali, problemi dello sviluppo, sono problemi che presentano delle modalità comuni, sono problemi controversi, nel senso che non esistono nella nostra cultura posizioni univoche (si rivedano le diverse dottrine sulla pace), nemmeno dal punto di vista rigorosamente scientifico. Se noi prendessimo un certo numero di esperti, essi si dividerebbero in tante fazioni, ognuna delle quali difenderebbe la propria scuola di pensiero. Dato che però questi non sono problemi interni a una determinata accademia, ma sono problemi di grande rilevanza sociale e riguardano noi tutti, noi dobbiamo (anche se abbiamo una sorta di fiducia molto diffusa e ingenua nella capacità della scienza di risolvere determinati problemi) studiare una modalità razionale con cui dirimere, risolvere le controversie che sono sia di natura sociale sia tecnico-scientifica. A questo proposito si potrebbe sostenere che oggi la nostra fiducia ingenua è una sorta di fede religiosa nella scienza, intesa come capacità dell'uomo di risolvere i problemi sociali: il rapporto scienza-tecnologia-società viene visto proprio in questi termini.

Molti studiosi di fronte alle controversie, sia di ordine strettamente tecnico-scientifiche sia quelle, più generali, delle scuole di pensiero sui sistemi sociali, si sono chiesti se esista un metodo razionale, hanno indagato (per analizzarlo, per rispondere e soprattutto per decidere) giungendo a for-

mulare determinate risposte che considero molto pertinenti al discorso che stiamo facendo e sulle quali si può basare una teoria razionale della nonviolenza. Di solito, quando assistiamo a un dibattito (si può pensare al caso più emblematico che abbiamo vissuto non molto tempo fa, quello della questione energetica) vediamo che i singoli sostenitori di una tesi, o di quella contraria, o delle diverse tesi in gioco, ragionano solo in termini di certezza. Il ragionamento rigorosamente scientifico si fonda invece sull'errore; nessuno può argomentare in maniera esaustiva che la propria concezione teorica è corretta ed è vera. Ciò non è possibile sia perché dei teoremi interni in scienze molto sofisticate come la matematica (per esempio il teorema di Godel) dimostrano questa intrinseca impossibilità teorica, sia perché in generale, se si dà tempo sufficiente, le argomentazioni e la successione di controargomentazioni, possono durare per un tempo indefinito. E quando non si avrà più tempo a disposizione, i singoli fautori dell'una o dell'altra tesi concluderanno dicendo: «io credo che...», «io sono convinto che...», cioè useranno argomentazioni che in realtà sono «atti di fede».

Gli scienziati, quando devono decidere se una teoria è corretta o meno, non si siedono attorno a un tavolo per controllare dati secondo il metodo insegnatoci spesso a scuola, con quel rigore con cui il metodo sperimentale ci suggerisce che ciò sia possibile, per il semplice fatto che questo in realtà non è quasi mai possibile. Quando un problema è sufficientemente complesso (e le controversie riguardano sempre problemi complessi) è sempre possibile, da parte degli uni o degli altri, modificare *ad hoc* parte dell'argomentazione, dei dati o della teoria per continuare a sostenere le proprie tesi. Quest'affermazione non vuole screditare il valore della conoscenza scientifica, vuole solo sottolineare il modo in cui la conoscenza scientifica si costruisce.

Uno scienziato, anche di fronte a una evidenza sperimentale contraria, è in grado di continuare a credere nel valore della propria concezione e a sostenerla.

Si potrebbe portare ad esempio il recente caso clamoroso della memoria dell'acqua, ovvero se l'acqua in determinate circostanze, anche con una diluizione estrema di determinate sostanze, conservi «memoria» di esse come sostengono alcuni scienziati francesi. Già 10-20 anni fa qualcuno aveva fatto ricerche su certe anomalie dell'acqua sostenendo le stesse tesi, aveva sperimentalmente avuto evidenze contrarie (inoltre la maggior parte degli altri scienziati non crede nella memoria) eppure questa scuola di pensiero ha continuato a esistere fino a oggi. Si potrebbero portare molti altri esempi.

Ne discende allora una questione: come, collettivamente, dobbiamo decidere su certi problemi? Se qui ci fossero i teorici della difesa militare sosterebbero che la dissuasione nucleare è la migliore garanzia per mantenere la pace (teorici della pace negativa). I teorici della difesa nonviolenta sostengono il contrario. La domanda che bisogna porre a entrambi è: che cosa succederebbe qualora la vostra tesi si rivelasse sbagliata? A questa domanda bisognerebbe rispondere senza portare altri argomenti per sostenere le proprie certezze (sovente ci vuole del tempo prima che si rivelino gli errori, che di solito avvengono a posteriori, dopo aver scelto). *La scelta razionale allora è quella che consente alla collettività di correggere gli errori, di imparare dagli errori correggendoli man mano che si presentano*: se questa condizione non è soddisfatta (ovvero se gli eventuali errori risultano incorreggibili) allora la scelta non è razionale, ma è fondata esclusivamente su un elemento di fede assunto a priori in maniera non razionale. *Non è che non si possa avere una fede, è che questa fede deve essere confrontata con il valore relativo della verità che noi sosteniamo, con il*

valore relativo delle certezze della nostra conoscenza. Gli studi su questi problemi sono stati condotti in modo puntuale, su argomenti specifici e ristretti per i quali era possibile disporre di ampie documentazioni (per esempio sugli errori commessi). Da tutto ciò discende una serie di conseguenze importanti nel caso di un conflitto tra gruppi sociali, ma anche tra individui, se le due parti aderissero a questo principio, che è un principio razionale, dovrebbero porre come condizione necessaria e vincolante che gli errori che potrebbero derivare come conseguenza delle proprie azioni e delle proprie scelte debbano essere reversibili. Affinché siano reversibili deve essere *rispettata la vita dell'avversario*, nel senso che se le posizioni teoriche sostenute dall'avversario si rivelassero, anche solo in parte, vere (nel corso successivo degli eventi) qualora noi l'avessimo eliminato, avremmo commesso un errore non correggibile. Questo è certamente vero su piccola scala, ma diventa enormemente più vero su larga scala: nessuno dei teorici della dissuasione nucleare può sostenere che la sua concezione teorica è vera, anzi ci sono buone ragioni per sostenere il contrario, e in caso di errore tutti noi sappiamo bene quanto questo errore non sia correggibile.

Nel caso estremo di chi scegliesse di difendersi solo con la nonviolenza, e non si tratta di una scelta banale (ma non è di questo che dobbiamo parlare), l'errore sarebbe correggibile, perché un'invasione, un totalitarismo imposto con la forza dall'esterno sono in linea di principio correggibili, come è già successo nel corso della storia.

Questa argomentazione è molto sintetica e stringata, ma io penso che oggi sia possibile, con il criterio di razionalità che ho esposto, sostenere la validità della scelta nonviolenta, e in particolare la *condizione necessaria dell'astensione dalla violenza come modalità di conduzione della lotta* (e mi riferisco, in que-

sto caso, solo alla violenza diretta e, nella fattispecie, ai casi estremi di violenza diretta: uccisione di una persona sia su piccola sia su larga scala).

Faccio un altro esempio molto pertinente (che apre un capitolo sul quale adesso non possiamo soffermarci più di tanto, ma che è implicitamente presente in alcune delle cose che ho detto): i fautori della pace negativa, o anche quelli della pace positiva, giustificano le guerre di difesa o le guerre di liberazione (e le forme di violenza connesse) in nome di principi come quello della libertà o della giustizia. Essi non fanno mai (e questo, di solito, non viene richiesto né agli intellettuali, né ai teorici, né ai decisori) i conti a posteriori per valutare gli errori che si potrebbero commettere; non c'è una «bilancia» che permette di fare questa valutazione, perché secondo alcuni non esiste neppure una unità di conto degli errori (noi non sappiamo nemmeno valutare esattamente, in certi casi, cosa possa essere inteso come violenza strutturale). Per essere più esplicito: quando voi lottate, per esempio per riportare la giustizia in una determinata situazione di ingiustizia, non siete sicuri a priori che la vostra lotta e il modello di società che ipotizzate porterà a un mondo necessariamente più giusto e, soprattutto, non siete in grado di fare una valutazione di tipo utilitaristico, ovvero di stabilire che una certa scelta porterà necessariamente a ridurre la violenza totale del sistema. Non siete in grado di fare questa dimostrazione semplicemente perché essa non è fattibile. E non lo è perché il problema è talmente complesso che si dovrebbe essere in grado di valutare tutto ciò che avviene durante una serie di eventi per un numero immenso di persone e saper stimare, per ciascuna di queste, come cambierà in meglio o in peggio la violenza strutturale in seguito ai cambiamenti sociali che voi riuscirete ad apportare. Tutto ciò in termini rigorosi è praticamente impossibile.

Bisogna quindi, ancora una volta, agire in nome di principi, ed esiste pertanto una sorta di *ambivalenza* non ancora risolta da altre concezioni teoriche, tra quella che viene chiamata l'«*etica della responsabilità*» e la cosiddetta «*etica della convinzione*». Questi termini furono introdotti da Max Weber in una famosa conferenza tenuta a Monaco nel 1919, nel corso della quale egli sostenne che gli uomini devono agire in nome dell'etica della responsabilità, il che vuol dire «essere responsabili dell'esito delle proprie azioni». Voi capite bene però che quando gli uomini devono decidere su macroproblemi (come quelli su cui siamo spesso chiamati a decidere noi, in particolare, oggi) essi non possono sapere a priori quale sarà l'esito delle proprie azioni. Dunque *l'etica della responsabilità da sola non è sufficiente! Essa deve confrontarsi con il principio dell'errore, deve introdurre l'elemento correzione: gli errori devono essere correggibili.* Affinché gli errori siano correggibili occorre introdurre alcuni principi, quale ad esempio il principio del rispetto della vita dell'avversario (interviene quindi una parte dell'etica dei principi). Se noi analizzassimo correttamente ciò che è avvenuto nelle grandi rivoluzioni che hanno interessato l'Europa ma anche più in generale altri paesi, in molti casi vedremmo che non sempre, per esempio, i fini di giustizia per i quali la rivoluzione era nata e per i quali gli uomini avevano combattuto, si sono realizzati; anzi, sovente sia la giustizia sia la libertà sono state profondamente calpestate e, contemporaneamente, è stato calpestato il diritto alla vita. Ciò ha creato spesso circoli viziosi, che sono uno degli elementi caratteristici di tutti i problemi complessi (in un problema complesso non capite qual è la causa e qual è l'effetto, c'è una sorta di circolarità).

La nonviolenza, da questo punto di vista, si presenta come una possibilità di rompere questi circoli viziosi, perché vi è una

scelta unilaterale di rinuncia alla violenza e questa scelta, nel corso stesso del conflitto, ha un valore psicologico e pedagogico non indifferente.

Queste ultime considerazioni possono portarci all'affermazione iniziale: *la nonviolenza può essere vista come moderna teoria della tolleranza.* Più esattamente cosa vuol dire questa frase? C'è un paradosso della tolleranza che viene posto da Bobbio in questi termini: si deve essere tolleranti con gli intolleranti? Il vero nodo del problema è proprio questo. Nelle società democratiche si può sostenere che, bene o male, esistono certi spazi di manovra che consentono di agire certamente attraverso la nonviolenza generica, ma anche attraverso quella specifica. Tuttavia molti dei critici della teoria della nonviolenza pongono questa domanda: «Cosa succede quando la nonviolenza deve confrontarsi non all'interno della società democratica ma con gli intolleranti, con i dittatori, con Hitler, Pinochet e così via?». Questo è il dilemma che si pone. Qui si apre un altro tipo di riflessioni e di considerazioni, che non sono diverse da quelle che prima ho presentato in termini di razionalità delle scelte. Per esempio, nessuno può dimostrare che la lotta armata in Cile sarebbe vincente. Anzi si potrebbe sostenere esattamente il contrario: negli ultimi anni, tutte le volte in cui la lotta armata è rispuntata, come quando è stato fatto l'attentato a Pinochet, essa ha indebolito e allungato la strada per la trasformazione (ovviamente qui occorrerebbe entrare in altri dettagli). Questo vale per il Cile ma può valere anche per altre situazioni. In questo caso sto spostando le mie argomentazioni da un livello strettamente teorico a un livello che già prende in considerazione una serie di dati empirici sui quali bisognerebbe aprire un'altra riflessione. Mi limito tuttavia a sostenere che la nonviolenza può essere intesa come moderna teoria della tolleranza in

quanto è in grado di dare una risposta all'interrogativo: «È possibile essere tolleranti con gli intolleranti?». Non si tratta di essere tolleranti, si tratta di utilizzare dei mezzi che siano omogenei al fine e cioè rispettare la vita anche di chi è intollerante, anche la vita di Pinochet e di Hitler (questa è la posizione estrema).

Ovviamente a questo punto si apre la possibilità per un'ulteriore riflessione, che

volutamente non intendo fare; questa riflessione deve necessariamente colmare il relativo divario che c'è in questa introduzione, fra teoria e pratica, tra elementi di riflessione teorica ed esame dei dati (e anche su questi occorrerebbe entrare ulteriormente nel merito).